



Rassegna stampa ragionata

Domenica 12 gennaio 2025

1. Il vero pericolo è quello che un'Europa debole sia il vero satellite.
2. Se vogliamo conservare il benessere, dobbiamo rassegnarci a proteggerlo in prima persona, investendo di più nella difesa.
3. La terra incognita del secondo Trump.
4. Un nuovo mondo del lavoro ancora più tecnologico ma che difficilmente potrà fare troppo a meno della componente umana.
5. Enrico Giovannini: "C'è un sovraccarico della rete, la soluzione è ridurre le corse".
6. Imprese, bollette più salate di 13,7 miliardi. Confindustria: «Pensare alla competitività».
7. Acciaierie non più «d'Italia», solo offerte estere per l'intero gruppo.
8. Pensioni: la spesa assorbe già oggi il 15,3% del Pil, e le regole prevedono che gli adeguamenti scattino in automatico.
9. Alessandro Rosina: dalle imprese al turismo salvare i piccoli borghi è ancora possibile.
10. Fornire nuove competenze ai giovani legate all'uso dell'intelligenza artificiale per ideare progetti.

Agnese Pini - Nella sfida dello spazio i veri satelliti siamo noi - Quotidiano Nazionale

Pochi lo sanno, ma **quella dei satelliti è anche una bellissima storia italiana**. Che merita di essere ricordata oggi più che mai, mentre la sfida dello spazio è tornata centrale, controversa, urgente, **per decidere il destino non solo delle nostre comunicazioni, ma della stessa sicurezza nazionale**. Il protagonista della storia si chiama **Luigi Broglio**, ingegnere visionario, e cioè capace di credere nei propri sogni con la determinazione e la fantasia del genio. **Fu grazie a lui che l'Italia, nel 1964, lanciò in orbita il suo satellite** - il "*Progetto San Marco*" - regalandoci un record mondiale: **prima Nazione a farlo, dopo Usa e Urss**. Storia, appunto. Oggi, sessantuno anni dopo, **di quell'avventura straordinaria non è rimasto, sostanzialmente, nulla**. L'Italia e l'Europa non sono riuscite a sviluppare una costellazione satellitare capace di garantire una via d'accesso indipendente e protetta non solo per le comunicazioni personali, ma soprattutto governative, dunque legate alla difesa, all'industria, alla finanza: **all'ossatura stessa di ciò che sorregge le condizioni minime di autonomia e sicurezza di una nazione**. In questo scenario entra a gamba tesa la notizia che ha condizionato le cronache dell'ultima settimana: il contratto miliardario (1,5 miliardi di euro in cinque anni, secondo le indiscrezioni anticipate da Bloomberg) che l'Italia potrebbe stipulare con Starlink, il sistema di satelliti a bassa orbita firmato SpaceX, e cioè **Elon Musk: ombra di Donald Trump**, "*amico*" di **Giorgia Meloni** - come lei stessa ha ribadito nella conferenza stampa di inizio anno



- e padrone di un sistema da circa settemila satelliti. **Giusto, pericoloso, inevitabile?** Partiamo da una premessa: **oggi non esiste una sostanziale alternativa a Starlink.** La risposta europea, nome di battaglia Iris2, non sarà pronta prima del 2030, secondo le previsioni più ottimistiche. Un tempo troppo lungo per stare al passo con le sfide che al momento prendono nella morsa un Occidente insidiato da guerre, ingerenze informatiche - pensiamo al pesantissimo attacco hacker delle ultime ore - e vere e proprie minacce alle nostre democrazie. Sono sufficienti, questi rischi, per consegnarci nelle mani di un magnate come Musk, personalmente impegnato anche nel governo degli Stati Uniti? **Il tema sollevato è giusto e serio**, ma la domanda è in realtà mal posta: la debolezza principale di questa operazione risiede - ben prima che nel giudizio che possiamo avere su Musk - nel **desolante ritardo dell'Unione e nella sua incapacità di intestarsi la regia di trattative delicatissime**, in cui i singoli governi rischiano di farsi schiacciare. Travolti da logiche di mercato troppo insidiose quando, appunto, parliamo di temi legati alla sicurezza e all'indipendenza delle nazioni. **Il problema non sono tanto gli Stati Uniti, ma sono soprattutto la Cina e in rapida progressione l'India**, prontissime a entrare in partita per conquistare spazi di cielo, e di potere, anche a discapito del nostro fragile e vecchio continente. Il vero pericolo è dunque quello di trasformarci noi stessi in satelliti, in tal caso politici, di logiche e Paesi a cui non possiamo cedere quote di autonomia con troppa leggerezza. **E senza le necessarie garanzie.** Ci vorrebbe visione, e cioè determinazione e genio - come quelle del nostro Broglio - ma soprattutto ci vorrebbero condizioni che oggi sfumano sempre di più sulla scia di **un'Europa debole**, frammentata e stanca. Impreparata al presente, figuriamoci al futuro.

~

Maurizio Ferrera -La difficile difesa europea - Corriere della sera

Non sappiamo se nell'incontro di Mar-a-Lago **Donald Trump e Giorgia Meloni** abbiano parlato di Nato. È certo però che, dopo il suo insediamento, **il nuovo presidente tornerà sulla questione delle spese militari europee**, rinnovando la richiesta di un loro massiccio incremento. Per i leader Ue si tratta di una vera e propria patata bollente. Dove trovare i soldi? E come convincere l'opinione pubblica? Il tema della difesa (armi, soldati, guerra) scopre i nervi di quella **«democrazia del benessere» che caratterizza il modello europeo**, frutto di quasi ottant'anni di pace interna e prosperità. In questo tipo di democrazia, la sicurezza sociale dei cittadini (la salvaguardia del loro tenore di vita) è diventata il cuore della «ragion di Stato». Spiazzando l'obiettivo storicamente prioritario per l'azione dei governi, ossia **la sicurezza esterna** (la protezione contro le minacce di forze ostili). Dagli anni Cinquanta ad oggi, **il rapporto fra spesa per il welfare e quella per la difesa è aumentato in media di circa venti volte.** Fra i grandi Paesi Ue, solo Germania, Francia e Polonia spendono oggi almeno il 2% del Pil, l'Italia è all' 1,5%, la Spagna all'1,3%. **Il grosso della spesa è assorbito dalle prestazioni sociali (intorno al 25%).** Uno straordinario segnale di civiltà e progresso, senza dubbio. Che è stato possibile solo perché gli Usa si sono fatti carico della nostra protezione. La guerra in Ucraina e l'aggressività di Putin hanno **messo a nudo la potenziale vulnerabilità di questo modello** a fronte di minacce esterne e di un eventuale disimpegno americano. continua a pagina 22 Noi e gli Usa Un esercito comune europeo è un'esigenza dopo l'elezione di Trump. Meloni deve contrastare i rischi di stallo **se vogliamo conservare il benessere, dobbiamo rassegnarci a proteggerlo in prima persona**, investendo di più nella difesa. L'operazione è politicamente delicata per due ragioni. Dati i vincoli di bilancio, spendere di più per la difesa implica maggiori tasse oppure tagli alle prestazioni, provvedimenti molto impopolari. Inoltre, la cosiddetta cultura strategica europea, cioè le norme e le credenze che riguardano l'uso della



forza, è pervasa di sentimenti pacifisti (compreso quello che Norberto Bobbio chiamava il pacifismo dei paternoster), nonché di storici pregiudizi anti-atlantisti (a sinistra) e di simpatie filo-russe (soprattutto a destra). In altre parole, **c'è una opposizione di principio alle spese militari e c'è disaccordo circa la fonte delle minacce**. Si tratta di orientamenti che affondano le proprie radici negli albori della Guerra Fredda. Nel lontano 1954, furono la sinistra francese e la destra gollista a bocciare l'idea di una Comunità europea della Difesa. **Oggi Mélenchon vorrebbe uscire dalla Nato «imperialista», mentre Le Pen è filo-russa**. I sondaggi segnalano che in tutta Europa (Italia compresa) la fiducia nei confronti di Putin e corrispettivamente la sfiducia in Zelensky sono significativamente più alte fra gli elettori dei partiti di destra. **I simpatizzanti raggiungono la percentuale record del 45% nel caso di Alternative für Deutschland (Afd)**: una cifra sorprendente, che getta molte ombre sulla futura politica estera tedesca dopo le elezioni di fine febbraio. I governi favorevoli al rafforzamento della difesa dovranno **barcamenarsi fra l'incudine dei costi e il martello delle resistenze di molti elettori**. Fra i leader europei, **Giorgia Meloni è oggi l'unica che può vantare un solido sostegno politico interno**, una buona reputazione internazionale e ottime credenziali atlantiste. Vorrà e saprà prendere una iniziativa concreta? Gli ostacoli sono tanti. **La democrazia del benessere «all'italiana» ha generato un enorme buco nelle finanze pubbliche**, per investire in difesa avremmo bisogno di risorse Ue e ciò genera nei nostri partner sospetti di opportunismo. Inoltre, **la cultura strategica degli italiani si sta ripolarizzando**. L'antipatia verso la Nato è cresciuta dal 16% al 36% nell'ultimo quindicennio, mentre **l'invasione della Ucraina ha fatto aumentare, fra gli elettori di destra, il sostegno alla Russia di Putin**. Nel loro programma elettorale 2024, i Conservatori e Riformisti Europei hanno ribadito la convinzione che difesa ed esercito debbano restare prerogative nazionali e che non sia necessario creare una difesa comune a livello Ue. La premier italiana sembra aver cambiato opinione, ma sarebbe auspicabile maggiore chiarezza. **Il vuoto di leadership franco-tedesca e il peso crescente, in questi due Paesi, delle destre filo-putiniane rischiano di paralizzare gli schemi di cooperazione già esistenti o programmati da Bruxelles, inclusa l'emissione di eurobond per la difesa**. Il minimo che Giorgia Meloni può oggi fare è contrastare i rischi di stallo e di ri-nazionalizzazione delle politiche di sicurezza. Spiegando bene a Trump che la difesa comune, e non il semplice aumento delle spese di ciascun Paese membro della Nato, è **la strada che la Ue intende seguire per difendere sé stessa e conservare così il proprio modello sociale**.

Sergi Fabbrini – La terra incognita del secondo Trump - Il Sole 24 Ore

Per affrontare un problema, bisogna prima capirlo. E **non è facile capire cosa succederà, non solo in America, con la nuova presidenza di Donald Trump**. Sebbene quest'ultimo sia conosciuto, essendo già stato presidente, il fenomeno politico che rappresenta rimane sconosciuto. Si potrebbe parlare di un caso di "*known unknown*", si conosce il problema ma non in cosa consista. Due esempi. Primo. **Sappiamo che Trump non rappresenta la vecchia destra conservatrice**, ma non sappiamo quale nuova destra sta emergendo dal connubio tra potere politico e tecnologico da lui rappresentato. **Il trumpismo non è la replica, con attori diversi, della tradizionale convergenza tra interessi politici ed economici**, come è avvenuto nella storia del capitalismo. Piuttosto, esso esprime un cambiamento di paradigma (qualitativo e non quantitativo), in cui **la distinzione tra politica ed economia è sempre meno evidente**. Da sempre, l'economia ha cercato di condizionare la politica, talora controllando agenzie importanti di quest'ultima e talaltra influenzando il suo processo



elettorale. Da sempre, la politica ha risposto a quei condizionamenti, introducendo regole (antitrust, ad esempio) o intervenendo negli assetti proprietari dell'economia (nazionalizzandola, ad esempio). Economia e politica hanno agito come due attori distinti che, pur combattendosi, **hanno finito per dare vita al capitalismo democratico** che abbiamo conosciuto fino a ieri. Il trumpismo cambia la natura di quel capitalismo, dando vita **ad una configurazione di potere in cui la politica e l'economia si confondono** all'interno di piattaforme globali di informazione e comunicazione. **Il potere di Elon Musk** non risiede nelle tecnologie industriali che lo hanno reso ricco, ma in quelle che **alimentano la sua rete informativa (il social X, peraltro in perdita) o la sua infrastruttura comunicativa (Starlink)**. Con **Jurgen Habermas**, si potrebbe dire che le nuove tecnologie hanno sostituito lo spazio pubblico pluralista con una sfera globale di formazione gerarchica dell'opinione pubblica (una gerarchia che viene imposta anche agli altri capitalisti). **Il consenso è creato dalle tecnologie, non dalle elezioni**, secondo la logica di un "*capitalismo post-democratico*". Una logica che sfugge alla nostra premier, visto che non riesce a distinguere tra chi (come Elon Musk) crea un'opinione pubblica globale e chi (come George Soros) contribuisce alle campagne elettorali o all'iniziativa culturali di candidati e associazioni. **Sappiamo come regolare le attività della ricchezza che cerca di influenzare la politica** (di destra odi sinistra, non ha importanza), ma **non sappiamo come regolare, tanto meno impedire, la coincidenza tra tecnologia (della nuova ricchezza) e politica** (della vecchia democrazia). Secondo. Di sicuro Trump non rappresenta il vecchio leader conservatore, ma l'interpretazione della sua nuova leadership rimane inconclusa. Ci hanno provato, su "*Foreign Policy*", **Daniel Drezner** (della Tufts University) parlando di "*teoria del pazzo*" (Madman Theory) e **Stephen Walt** (della Harvard University) di "*teoria del bullo*" (Bully Theory). Seconde queste teorie, Trump usa l'aggressività per mettere i suoi avversari in condizioni di inferiorità, così da imporre le sue richieste prima ancora di negoziarle. **Donald Trump ricorse a tale approccio durante il suo primo mandato**, ad esempio promettendo di «*cancellare dalla carta geografica*» la Corea del Nord se non avesse smesso di minacciare l'America. La cosa non funzionò, tant'è che dal confronto trasse vantaggio Kim Jong Un piuttosto che Donald Trump. **Questa volta, Trump ci prova di nuovo, alzando ancora di più la voce**. In una sola intervista, ha minacciato di bombardare Gaza «*come mai è stato fatto*», se Hamas non si arrenderà; di **prendersi «anche con la forza» la Groenlandia e il Canale di Panama**, se i rispettivi governi non accetteranno di vendere quei "territori" all'America; di «*imporre dazi senza precedenti*» prodotti cinesi esportati in America, se il governo cinese non la smetterà di finanziare le sue imprese. Per Stephen Walt, il bullismo può dare risultati nel breve periodo, e solamente in alcuni casi, ma prima o poi è **destinato a suscitare la formazione di una coalizione di Paesi per contrastarlo**, visti i costi interni che essi finirebbero per sostenere se l'assecondassero. Inoltre, l'unilateralismo transazionale (in virtù del quale Trump vuole negoziare Paese per Paese) è destinato ad incontrare vincoli legali (nell'Unione europea, la competenza per il commercio è della Commissione europea e non già dei governi nazionali) ma anche difficoltà operative (è impossibile controllare la coerente implementazione di negoziati bilaterali fatti con una moltitudine di singoli governi nazionali). Ma soprattutto per Walt, **la teoria del bullo non può caratterizzare la politica estera di una potenza nucleare**. Sarebbe troppo pericoloso. Eppure, per Drezner, la teoria del pazzo funziona solamente se la pazzia è reale, altrimenti le minacce non producono i risultati attesi. **Di sicuro Trump cercherà di rendersi imprevedibile**, ma non è sicuro che tale imprevedibilità possa rimanere entro i confini della razionalità politica. Perseguire una relazione speciale con un leader con tali caratteristiche, come cerca di fare la nostra premier, non appare consigliabile. Insomma, **con Trump, siamo**



entrati in una terra incognita senza una mappa per orientarci. È certo che essa non è in vendita a Bruxelles.

Paolo M. Alfieri – Più vantaggi che rischi dall'IA sul lavoro – Avvenire

Un impatto importante, forse senza precedenti. L'intelligenza artificiale modificherà così tanto il mondo del lavoro che **milioni di persone dovranno avere nuove competenze**, mentre le aziende **affideranno alle nuove tecnologie una quantità crescente di compiti**, quelli più routinari e ripetitivi, ma non solo. È quella che già viene definita quarta rivoluzione industriale, una rivoluzione che, secondo il **Future of Jobs Report 2025 del Forum economico mondiale**, rimodellerà settori e professioni in tutto il mondo. E se alcuni comparti soffriranno più di altri - anche a Wall Street, secondo una ricerca di Bloomberg, l'IA minaccia 200mila posti di lavoro - **, il saldo netto sarà ampiamente positivo, con 78 milioni di opportunità di lavoro** a livello globale, saldo netto **tra 170 milioni di nuovi posti e 92 milioni di posizioni lavorative che saranno spazzate via** da qui al 2030. A concorrere a questa sfida le novità nella tecnologia, nell'economia, nella transizione ecologica, **i cambiamenti demografici**, ma è necessario, sottolinea il documento del Forum in vista del meeting dei leader mondiali a Davos dal 20 al 24 gennaio, un'«**urgente riqualificazione**» per preparare la forza lavoro o saranno a rischio molti altri milioni di lavoratori. Per il lavoro del futuro prossimo, insomma, serve «*un'azione collettiva nei settori pubblico, privato e dell'istruzione per affrontare le crescenti carenze di competenze*». Secondo **Till Leopold, responsabile del settore Lavoro**, salari e creazione di posti di lavoro del Forum, «*tendenze come l'IA generativa e i rapidi cambiamenti tecnologici stanno stravolgendo i settori e i mercati del lavoro, creando sia opportunità senza precedenti sia notevoli rischi*». I compiti in più rapida crescita si trovano nella tecnologia, nei dati e nell'IA, ma anche quelli svolti nell'assistenza, nell'educazione, nel settore infermieristico sono attesi in aumento. **Così come in crescita dovrebbero essere i lavoratori agricoli, gli autisti delle consegne e gli operai edili**, destinati a registrare «*la maggiore crescita occupazionale in termini assoluti entro il 2030*». I posti di lavoro in maggior declino, invece, saranno quelli di cassieri, assistenti e segretari, addetti alle pulizie, addetti alla stampa e mestieri affini, contabili, commercialisti e revisori, grafici, periti nel settore assicurativo. entro il 2030 includeranno - secondo il rapporto del Forum - quelle **tecnologiche insieme a quelle umane**, come le capacità cognitive e di collaborazione. Fra le prime, **intelligenza artificiale, big data e cybersecurity** vedranno una rapida crescita della domanda. Fra le competenze umane **il pensiero creativo, la resilienza, la flessibilità e l'agilità** «*rimarranno fondamentali*». Una combinazione di entrambi i tipi di competenze sarà «*sempre più cruciale in un mercato del lavoro in rapida evoluzione*». Proprio la carenza di competenze - secondo il rapporto del Forum - continua a essere l'ostacolo più significativo alla trasformazione aziendale in risposta alle macro-tendenze globali, citata dal 63% dei datori di lavoro come principale barriera per rendere le proprie attività a prova di futuro. «*Se la forza lavoro mondiale fosse rappresentata da un gruppo di 100 persone, si prevede che 59 necessiteranno di una riqualificazione o di un aggiornamento entro il 2030, 11 delle quali difficilmente la riceveranno; ciò si traduce in oltre 120 milioni di lavoratori a rischio di licenziamento a medio termine*». Se uno studio condotto da **Citibank** lo scorso giugno aveva evidenziato come l'industria bancaria sarà la più colpita di qualsiasi altro settore dalla rivoluzione dell'IA, stimando nel 54% i posti di lavoro potenzialmente automatizzabili, secondo una nuova indagine di **Bloomberg** solo a Wall Street l'IA minaccia 200mila posti di lavoro nei prossimi 3-5 anni. A pagare saranno soprattutto **coloro che svolgono compiti di routine e ripetitivi**, i più facilmente rimpiazzabili dalle macchine. In media i manager dei maggiori istituti



prevedono un taglio della forza lavoro del 3% nel prossimo quinquennio, anche se alcuni stimano riduzioni ben più consistenti del 5-10%. **Non tutti i posti di lavoro coinvolti dall'IA saranno eliminati:** per molti lavoratori si tratterà di **acquisire nuove competenze**, magari con un cambio di ruolo, con l'obiettivo di una maggiore produttività. «*Anche se non sappiamo il pieno effetto dell'IA sulla nostra attività e sulla società in generale* - ha evidenziato **l'ad di JP Morgan Jamie Dimon** - *siamo convinti che le conseguenze saranno straordinarie. L'impatto sarà come quello di alcune delle maggiori invenzioni degli ultimi centinaia di anni. Pensiamo alla macchina da stampa, al motore a vapore, all'elettricità, al computer e a Internet*». **Un nuovo mondo del lavoro**, insomma, ancora più tecnologico ma che difficilmente potrà fare troppo a meno della componente umana.

Nicola Carratelli – Intervista ad Enrico Giovannini - "C'è un sovraccarico della rete la soluzione è ridurre le corse" – La Stampa

Enrico Giovannini non è sorpreso delle ripetute giornate di passione sulla rete ferroviaria italiana. «***Ai tempi del governo Draghi, con i fondi del Pnrr e non solo, abbiamo avviato un programma di sviluppo e manutenzione delle infrastrutture senza precedenti — spiega l'ex ministro dei Trasporti — ed era chiaro che i lavori sulla rete avrebbero aumentato la probabilità di problemi alla circolazione***». **Quindi, ritardi e disagi subiti dai passeggeri sono un male necessario?** «*Come spesso accade quando si fanno lavori di manutenzione. Diciamo che il compito di chi gestisce la rete e di chi ha responsabilità sul trasporto ferroviario è quello di assicurare il servizio e trovare un equilibrio tra il traffico ordinario e i lavori sulle linee*». **Negli ultimi mesi non sembra stia avvenendo...** «*Partiamo da una rete molto fragile e caratterizzata da un evidente sovraccarico: il traffico dell'alta velocità occupa le reti durante tutto il giorno e, quindi, la manutenzione ordinaria va fatta di notte e a questa si aggiungono i potenziamenti finanziati con il Pnrr. Abbiamo una frequenza di treni nettamente superiore a qualsiasi altro Paese europeo e questo, nelle giornate buone, rappresenta un vantaggio per i passeggeri. Se perdi un treno, ne hai un altro dopo un quarto d'ora*». **Ma nelle giornate meno buone, tipo ieri, diventa un calvario: ridurre la frequenza può essere una soluzione?** «*Potrebbe, ma è difficile dirlo. È stato fatto su alcune linee per il trasporto merci, ma per i passeggeri è diverso, anche perché la richiesta è aumentata moltissimo. Secondo dati Trenord, nel 2024 la crescita dei passeggeri è del 7%, fino al 19% nel weekend. Questi dati evidenziano una preferenza crescente per il treno, che va rafforzata nell'ottica della sostenibilità ambientale: lo spostamento da gomma a ferro è un obiettivo per tutti i Paesi europei*». **Se con il treno rischio di restare bloccato per due o tre ore magari questa preferenza finisce piuttosto per ridursi, non crede?** «*Nel breve termine c'è questo rischio. Ma invito a non buttare il bambino con l'acqua sporca: lo sforzo che le Ferrovie e Rfi stanno facendo è molto importante e consentirà un salto notevole in termini di solidità della rete e qualità dei servizi. E non parlo solo delle Freccie, ma anche dei nuovi Intercity e dei treni regionali, che toccano molte più persone, del rinnovo delle stazioni nel Sud, dell'elettrificazione di ampi segmenti della rete, tutti investimenti Pnrr che cominciano a essere visibili*». **In prospettiva, si riuscirà a sostenere un volume di traffico ancora maggiore garantendo un servizio regolare e puntuale?** «*Quello è l'obiettivo e per raggiungerlo durante il mio mandato abbiamo destinato 54,8 miliardi alle ferrovie, la metà degli investimenti su infrastrutture e trasporti decisi durante il governo Draghi: ad esempio, con l'uso del sistema digitale europeo (ERMTS) sarà possibile aumentare la frequenza dei treni regionali a parità di tracce e garantire linee più sicure*». **Salvini, suo successore al ministero, viene sommerso dalle critiche, anche perché contestualmente ha chiesto più fondi per**



realizzare il ponte sullo Stretto di Messina. Opera che voi avevate messo in stand by, giusto? «Noi avevamo detto che quel progetto, ormai vecchio, aveva bisogno di essere riconsiderato e avevamo incaricato Rfi di fare le necessarie valutazioni tecniche, geoclimatiche e via dicendo. Al termine della ricognizione si sarebbe presa una decisione. **Il nuovo governo ha fatto scelte politiche diverse, riprendendo i fondi per Rfi e destinandoli alla società del Ponte sullo Stretto.** Segnalo poi che i miliardi stanziati per il progetto non arrivano dal Pnrr, ma sono nazionali (legge di bilancio e fondo sviluppo e coesione), analoghi cioè a quelli (più o meno la stessa cifra, 14 miliardi) che noi abbiamo destinato alla manutenzione delle strade, in particolare di quelle provinciali». **Il ponte è uno spreco di soldi pubblici?** «Non sta a me dirlo, ma **ci sono molte questioni tecniche estremamente complicate**, che lascio agli esperti, da valutare attentamente prima di decidere se andare avanti. Ad esempio, gli ingegneri hanno segnalato enormi difficoltà sul progetto a campata unica. Per questo noi avevamo chiesto una revisione generale prima di tornare a finanziare l'opera».

Marcello Zacchè - Imprese, bollette più salate di 13,7 miliardi. Confindustria: «Pensare alla competitività» - Il Giornale

Quando, nel mercato dell'energia, qualcosa va storto, **le imprese italiane sono le prime a pagarne il prezzo più caro.** E quello che rischia di succedere in questi mesi, a causa delle tensioni generate sui prezzi dalla chiusura dei gasdotti ucraini. **Nel 2025, secondo le stime del centro studi degli artigiani (Cgia),** alle imprese italiane le bollette potrebbero costare 13,7 miliardi in più rispetto al 2024, **pari a un aumento del 19,2%.** E di questi, 8,8 miliardi per le sole aziende delle 4 grandi regioni del Nord. **La spesa complessiva dovrebbe toccare gli 85,2 miliardi,** di cui 65,3 per l'energia elettrica e 19,9 per il gas. Ma quel che è peggio sono **le conseguenze in termini di competitività:** quando aumenta il prezzo sui mercati, le imprese italiane subiscono aumenti più elevati rispetto a quelle concorrenti. In primis tedesche, spagnole e francesi. Per cui chi può ridurre i margini sull'export se la cava sacrificando gli utili; chi invece non ha questo cuscinetto finisce in rosso. E il vecchio difetto che torna fuori. Quello di **un Paese che, rinunciando al nucleare, è diventato dipendente dall'import.** E che con la transizione green - in estrema sintesi - ha peggiorato la sua situazione, dovendo spegnere le centrali a carbone **senza avere ancora abbastanza energie rinnovabili.** Il problema arriva da lontano e si aggrava ogni volta che c'è una crisi. **Confindustria lo denuncia da tempi non sospetti,** ricordando che negli ultimi confronti disponibili del 2024, a fronte di un Pun (prezzo unico nazionale) di 88 euro al Mwh, in Europa si va dai 40 euro in Spagna, ai 58 in Francia fino ai 61 in Germania. In tutti i casi - vuoi per la presenza storica dei rigassificatori (Spagna), del nucleare (Francia), o della persistenza del carbone (Germania) - **i nostri concorrenti hanno pensato di più e meglio alle loro imprese.** Come sostiene Aurelio Regina, delegato all'Energia dal presidente di Confindustria Emanuele Orsini, **serve l'impegno dell'Europa** «che finora ha pensato a decarbonizzazione e sicurezza ma non alla competitività». Mentre all'Italia serviranno «i reattori nucleari di piccole dimensioni, che offrono una tecnologia sicura. Ne basterebbe uno per fornire energia a un intero distretto industriale, e 20-25 per tutto il Paese». È la soluzione ha cui sta lavorando il governo: **il ministero dell'Ambiente guidato da Gilberto Pichetto Fratin,** presenterà entro fine mese la legge delega per **il riordino del nucleare,** che punta ad essere approvata entro l'anno per poi avere a disposizione dall'industria **i primi moduli di quarta generazione** (non sono centrali ma «mini-reattori», da collocare nei distretti industriali) per l'inizio del prossimo decennio. E nell'immediato? Come difendere le imprese, energivore in particolare? **Confindustria individua due direzioni.** La prima, come indica il



presidente di Federacciai Antonio Gozi, è *«spingere al massimo sulle rinnovabili»*, superando gli ostacoli burocratici e lavorando *«su una combinazione di diverse misure che insieme abbattano i prezzi»*. La seconda è la strada aperta dal governo dell'**energy release**: *«Appreziamo il provvedimento con cui le imprese energivore ottengono energia rinnovabile a basso costo in cambio della costruzione di impianti da rinnovabili che restituiscano in 20 anni l'energia scontata messa a disposizione nei primi tre»*.

~

Michelangelo Borrillo – Ilva a Baku, Bedrock o Jindal - Corriere della sera

Le Acciaierie d'Italia parleranno straniero. O, meglio, torneranno a farlo — dopo l'attuale guida commissariale — come ai tempi della gestione ArcelorMittal. I termini per presentare le **offerte vincolanti per l'ex Ilva** sono scaduti il 10 gennaio e da ieri i commissari di Acciaierie d'Italia in amministrazione straordinaria (Giovanni Fiori, Giancarlo Quaranta e Davide Tabarelli) hanno iniziato ad analizzare le offerte. Dieci in totale (rispetto alle 15 manifestazioni di interesse dello scorso settembre). Ma solo **gli indiani di Jindal Steel International, gli azeri di Baku steel company** (in cordata con Azerbaijan Investment Company) e **gli americani di Bedrock Industries Management puntano all'intero gruppo**: oltre allo stabilimento di Taranto, anche quelli di Novi Ligure e Cornigliano. Gli indiani possono contare su una capacità produttiva annuale di 9,6 milioni di tonnellate di acciaio e oltre 20 mila dipendenti. Gli azeri, dal canto loro, vorrebbero poter installare una nave rigassificatrice nel golfo di Taranto, alla ricerca di sinergie con il gas proveniente proprio dall'Azerbaijan attraverso il gasdotto Tap che sbarca in Puglia. Gli americani sono, invece, **un fondo d'investimento che punta sul settore dei metalli e dell'estrazione**. Sono sette, invece, le offerte ristrette a singoli asset, tra cui quelle dei gruppi Marcegaglia, Eusider e Sideralba. Da ieri i commissari, per conto del governo, sono al lavoro per capire chi di questi colossi esteri può soddisfare altri due obiettivi (oltre all'acquisto dell'intero gruppo): **avviare a Taranto la decarbonizzazione e garantire gli attuali posti di lavoro del gruppo**. Gli altri tre paletti fissati dai commissari sono lo sviluppo della produzione siderurgica in Italia, la garanzia di continuità operativa degli impianti e il sostegno alle comunità locali. Per la quantificazione dell'offerta, l'obiettivo iniziale era di 1,5 miliardi. Ma **viste le offerte arrivate la cifra finale potrebbe essere molto più bassa**. Sebbene il termine stabilito del 10 gennaio — si legge in una nota dei commissari — non sia da considerarsi perentorio, eventuali proposte che dovessero pervenire successivamente saranno valutate esclusivamente qualora presentino condizioni particolarmente favorevoli. **L'obiettivo dei commissari è chiudere la partita entro aprile se tutto va bene**; e comunque non andare oltre il primo semestre del 2025. Le offerte sono state accolte in maniera differente dal governo e dai sindacati. Per **il ministro delle Imprese e del Made in Italy Adolfo Urso**, *«la partecipazione così significativa di grandi attori internazionali conferma che siamo sulla strada giusta per il rilancio della siderurgia italiana»*, auspicando «responsabilità, coesione e unità di intenti». Di altro avviso, però, sono i sindacati. **Rocco Palombella, segretario generale Uilm**, ha sottolineato *«le offerte solo per singoli stabilimenti degli imprenditori italiani»* e la contrarietà *«allo spezzatino perché porterebbe alla chiusura dei siti»*, chiedendo *«l'immediata convocazione a Palazzo Chigi per valutare le offerte»*. Richiesta analoga anche dalla **Fiom-Cgil** che aggiunge *«la presenza in equity dello Stato»*. La cui *«sorveglianza sull'operazione»* è auspicata anche dalla **Fim Cisl**.

~

Gian Maria De Francesco – Caso Inps, ecco la verità sulle nostre pensioni – Il Giornale



«Al prossimo ufficio di presidenza della commissione bicamerale di controllo enti gestori chiederò ai gruppi di valutare l'opportunità di audire l'Inps». Così il presidente dell'organo parlamentare, **Alberto Bagnai** (Lega), intende approfondire la vicenda del software di simulazione che, a suo parere, «forniva risultati non conformi alle normative in vigore». Secondo Bagnai, trattandosi di una materia delicata, «occorre evitare incidenti di comunicazione nel fornire ai cittadini elementi essenziali per guardare con serenità al futuro». Per quanto l'episodio possa derubricarsi nella categoria «gaffe», **le ipotesi utilizzate per il simulatore non erano distanti dalla realtà**. Ieri il **Centro studi Unimpresa** ha ricordato che la **Ragioneria generale dello Stato** nell'aggiornamento 2024 del volume *Le tendenze di medio-lungo periodo del sistema pensionistico e socio-sanitario* indicava esplicitamente che «qualora il livello della speranza di vita a 65 anni per il 2023, registrato sulla base dei dati provvisori, fosse confermato (...), l'adeguamento previsto con decorrenza 2027 risulterebbe di tre mesi». La medesima metodologia, prosegue, comporterebbe un «aggiornamento dell'adeguamento con decorrenza 2029 che parimenti risulterebbe di tre mesi (anziché un mese)». Insomma, **l'Inps forse si è un po' portata avanti con il lavoro** anche perché occorre attendere il decreto attuativo della legge Sacconi del 2010, ma **l'intendimento del Tesoro** (di cui la Ragioneria costituisce la spina dorsale) è sicuramente quello di **tenere sotto controllo la spesa pensionistica**. Tanto più se anche l'Istat certifica un aumento dell'aspettativa di vita. **Il presidente dell'istituto di statistica, Francesco Maria Chelli**, aveva fatto riferimento a un aumento dell'età pensionabile a 67 anni e tre mesi nel 2027 e a 67 anni e sei mesi nel 2029. **Il combinato disposto della legge Sacconi e della legge Fornero** prevede, perciò, che fra due anni, sulla base dei dati attuali, si esca tre mesi dopo dal lavoro (idem per l'anzianità con 43 anni e 1 mese). D'altronde, **lo stesso rapporto della Rgs indica che la spesa pensionistica nel 2023 veleggiava poco distante dai 320 miliardi di euro, pari al 15,3% del Pil**. La crescita del prodotto interno lordo fa apparire il rapporto come sostenibile, ma basta un piccolo rallentamento perché lo «spettro» del 2040 (quota 17%) si materializzi in anticipo. Se **il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti**, è stato insignito del premio «*The Banker*» per la sua opera meritoria di consolidamento dei conti pubblici, **il capitolo pensioni non potrà passare in secondo piano**. Nel 2023 le prestazioni previdenziali dell'Inps si sono attestate a quota 16,7 milioni per 16,2 milioni di pensionati (15,2 milioni i pensionati Inps). Per ogni pensionato ha spiegato **l'XI Rapporto in materia di Itinerari previdenziali** (mercoledì sarà pubblicato il XII) ci sono poco più di 1,4 lavoratori attivi, un rapporto che - per ora - consente la tenuta dei conti, ma che comunque è **distante da quella quota 1,5 che consente di affrontare il futuro con maggiore serenità**. Il sottosegretario al Lavoro, **Claudio Durigon**, ha affermato che «non è nostra intenzione far crescere l'età pensionabile oltre i 67 anni: interverremo, quando sarà necessario agire, per bloccare gli aumenti». **Cgil, Cisl e Uil aspettano** ansiose. Giorgetti forse un po' meno.

~

G. D'A. - Intervista ad Alessandro Rosina - "Dalle imprese al turismo salvarli è ancora possibile" - Repubblica

Alessandro Rosina, docente di demografia all'Università Cattolica di Milano e consigliere del Cnel, perché in certe zone d'Italia non si fanno più figli? «Nel 2014 il nostro Paese è entrato in una fase nuova, segnata da un declino inarrestabile della popolazione. Ma il calo demografico non è omogeneo: esiste una forte polarizzazione tra territori». **Qual è il discrimine?** «I grandi centri resistono meglio alla crisi, perché sono più attrattivi e compensano la diminuzione con l'arrivo di nuovi giovani. Al contrario, i piccoli Comuni hanno una combinazione di fragilità che li intrappola in un circolo vizioso: la popolazione diminuisce, si riducono i servizi e i giovani



vanno a cercarli altrove. Chi resta, i più anziani, viene penalizzato due volte, perché lasciato senza un welfare adeguato o prospettive di rinnovo generazionale». **Quali sono le zone più colpite?** «Quelle che l'Istat definisce **aree interne: Comuni difficili da raggiungere, distanti dai servizi essenziali, soprattutto sanitari e scolastici**». **Il futuro è nelle grandi città?** «Non è auspicabile e non è neanche quello che le nuove generazioni desiderano. Cercano opportunità lavorative, ma anche un senso di comunità e un rapporto con l'ambiente ormai incompatibili con i grandi centri. La sfida è fare in modo che gli svantaggi nei piccoli borghi non siano troppi». **Che conseguenze avrebbe il loro spopolamento?** «La gestione e la tenuta del territorio sarebbero in pericolo. La popolazione abita principalmente nei grandi centri, ma i piccoli Comuni sono la maggior parte del nostro Paese. Quando uno è in difficoltà, quelli che gli stanno intorno si indeboliscono». **SI può ancora invertire la rotta?** «Il calo demografico è irreversibile. In tanti casi la struttura demografica è talmente compromessa che l'aiuto può essere solo assistenzialistico. Ma la situazione è eterogenea: alcuni potrebbero trovare rimedio in una vocazione turistica, altri avrebbero bisogno di finanziamenti per far decollare le piccole imprese, altri ancora di servizi per l'infanzia. Non c'è una soluzione unica, bisogna dare ai sindaci gli strumenti giusti».

~

Intelligenza artificiale e comunità, la sfida di Fondazione Triulza – Avvenire

Fornire nuove competenze legate all'uso dell'intelligenza artificiale ma, soprattutto, un contesto favorevole all'aggregazione e all'attivazione dei giovani per ideare progetti per sé stessi e per le loro comunità. E questo lo scopo di "AieGiovani per una comunità smart", un percorso di formazione e co-progettazione promosso dal Consorzio Cooperho AltoMilanese scs e Fondazione Triulza Ets, in partnership con i Comuni di Rho e Baranzate e finanziato da Regione Lombardia nell'ambito del **progetto Giovani Smart 2.0**. L'iniziativa è rivolta a chi ha fra i 15 e i 34 anni residente o domiciliato in Lombardia e prevede una prima parte formativa composta da quattro pillole in cui si approfondiranno gli **aspetti tecnici e sociali dell'intelligenza artificiale e si imparerà ad utilizzarla per creare progetti di comunità**. Nella seconda parte, che si svolgerà in gruppi, i partecipanti potranno applicare concretamente quanto imparato e ideare un progetto che utilizzi l'AI per **un'iniziativa di comunità**. Gli elaborati saranno finalizzati e presentati il 12 febbraio, in occasione di un contest durante il **Social Innovation Campus di Fondazione Triulza a Mind**. Infine, i vincitori saranno diffusi nei territori di Mind, Rho, Baranzate e i comuni dei rispettivi ambiti tra aprile e giugno 2025. La partecipazione è gratuita ed è possibile partecipare anche a una sola delle due parti o alle singole lezioni. Il progetto è orientato ad **attivare i giovani attraverso l'implementazione di reti** e di relazioni tra le persone, sollecitando la partecipazione, il protagonismo e il senso di corresponsabilità comunitario dei cittadini. Attraverso questo progetto si vuole anche **offrire l'opportunità di acquisire nuove competenze** che possano avere un impatto sulla crescita personale e professionale dei ragazzi, e di conseguenza, su tutta la comunità. L'iniziativa è aperta anche alla partecipazione di **giovani volontari e operatori delle organizzazioni del Terzo Settore**. Il prossimo incontro, dal titolo "La dimensione sociale dell'intelligenza artificiale: persone e comunità" sarà venerdì 17 gennaio (ore 17.00 - 21.00) con la **Consigliera Cnel Ivana Pais, professoressa ordinaria di Sociologia economica dell'Università Cattolica di Milano**, presso lo Spazio Mast di Rho (via San Martino 22). I partecipanti impareranno quali sono le variabili sociali da prendere in esame nei progetti e le metodologie di lavoro in gruppo che possano rafforzare la dimensione sociale dei progetti per vorrebbero sviluppare. «Quando si parla di intelligenza artificiale si tende a rimuovere le persone dallo scenario. È invece importante ricordare che ci sono persone che progettano queste tecnologie e persone che le utilizzano e che



queste persone non sono individui isolati ma possono aggregarsi per progettare soluzioni che rispondano alle loro esigenze e per usare collettivamente le tecnologie disponibili per rafforzare il bene comune»» spiega la professoressa Pais. Ulteriori informazioni e link per l'iscrizione alla pagina web di Fondazione Triulza.

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it